

IL LEADER DELL'OPPOSIZIONE SERBA CHE SI E' RIFUGIATO IN MONTENEGRO

«A Milosevic penseremo noi»

Djindjic: prima deve finire questa guerra

intervista

Sophie Shihab

Zoran Djindjic, presidente del Partito democratico di Serbia, ex sindaco di Belgrado e oppositore di Milosevic, è considerato in Occidente una possibile alternativa al presidente jugoslavo.

D ALL'INIZIO di maggio lei si trova in Montenegro, sotto la protezione del presidente filo occidentale Djukanovic, suo amico. Aveva ricevuto minacce a Belgrado?

«Sapevo che si preparava qualcosa contro di me e dovevo cambiare casa in continuazione. Ora, posso fare di più qui che a Belgrado. Anche in Montenegro ci sono rischi. Ma il più minacciato è Djukanovic: Milosevic vuole essere l'unico a rappresentare il Paese».

Che obiettivi avete?

«Vogliamo preparare il dopoguerra. Finché dura il conflitto, la mia azione non può che essere molto simbolica. A Belgrado, tutti i media sono sotto controllo. Inoltre io mi trovavo in una situazione difficile, perché penso che la strategia della Nato sia stata sbagliata fin dall'inizio. Ma non voglio schierarmi con quelli che sostengono Milosevic e la sua politica di pulizia etnica in Kosovo. Ho scelto di lavorare con le forze democratiche nel Montenegro per creare una piattaforma di azione orientata soprattutto verso l'Europa. Vogliamo anche correggere la strategia globale della comunità internazionale verso la Jugoslavia. Si limita a reagire alle crisi, senza agire sulle cause, tra cui Milosevic. Ora, per batterlo, occorre creare un ambiente pacifico. La guerra è il suo elemento naturale, lui se ne nutre, essa rinforza la sua condotta autoritaria».

Quali sono i risultati del suo giro europeo, la settimana scorsa, con Djukanovic?

«E' stato un successo, sia a Bonn che Parigi. Ci è stata promessa un'ampia strategia di sviluppo della politica regionale, rompendo con i "gruppi di contatto" che gestiscono le crisi. Poi una sorta di

Piano Marshall a lungo termine. Infine, ci è stato assicurato che, se Milosevic dovesse restare al suo posto dopo la guerra, non sarebbe più un partner della comunità internazionale».

Siete rassegnati all'idea di un accordo Nato-Milosevic?

«Gli Stati Uniti non dicono che il loro obiettivo è quello di rovesciare Milosevic. Né noi lo chiediamo. Troppi interventi esterni rendono la popolazione automaticamente ostile. D'altro canto, Milosevic non è molto diverso da una parte dei circoli intellettuali del Paese. Vojislav Seselj (vice primo ministro serbo, ndr) non è meglio. Milosevic non è che un risultato delle false idee sul ruolo della nazione serba che hanno attraversato tutto il XX secolo e di tutti questi anni passati ai margini dell'Europa. Io preferisco che si finisca la guerra, anche con Milosevic al potere, per creare le condizioni che permettano di rovesciarlo. Ma non è realistico immaginare che la Nato, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna cessino i bombardamenti senza una soluzione per i profughi».

La Nato torna a parlare di un'offensiva di terra...

«Sarebbe un disastro, in termini di vittime civili nel Kosovo, ci sarebbero molti più morti di adesso fra gli "scudi umani". Ora però c'è una possibilità di accordo, è realistico pensare che Milosevic e la Nato trovino un accordo sul ritorno dei profughi e una presenza internazionale con la fine dei bombardamenti».

Lei ha visto dei segnali di indebolimento di Milosevic?

«Lui aspetta nuove offerte, pensa che - se aspetta abbastanza - Clinton, Eltsin e Blair verranno a fare la pace con lui a Belgrado e gli daranno garanzie, come dopo gli accordi di Dayton. E' poco realistico, anche se niente è impossibile. Ma anche l'entourage di Milosevic non sa che cosa lui pensi davvero. D'altra parte, non lo sa nemmeno lui... Invece ci sono dei segnali nel Paese. Domenica, tre o quattromila persone, quasi tutte madri di soldati, hanno manifestato a Krusevac, dopo il ritorno dei corpi di venti soldati uccisi».

Che cosa pensa della situazione in Montenegro?

«E' molto pericolosa. Milosevic può provocare una guerra civile, anche se non potrà vincerla. L'esercito jugoslavo è più numeroso e più armato, ma meno motivato della polizia. Milosevic può rifiutare qualunque accordo, andare fino in fondo e provocare un suicidio collettivo».

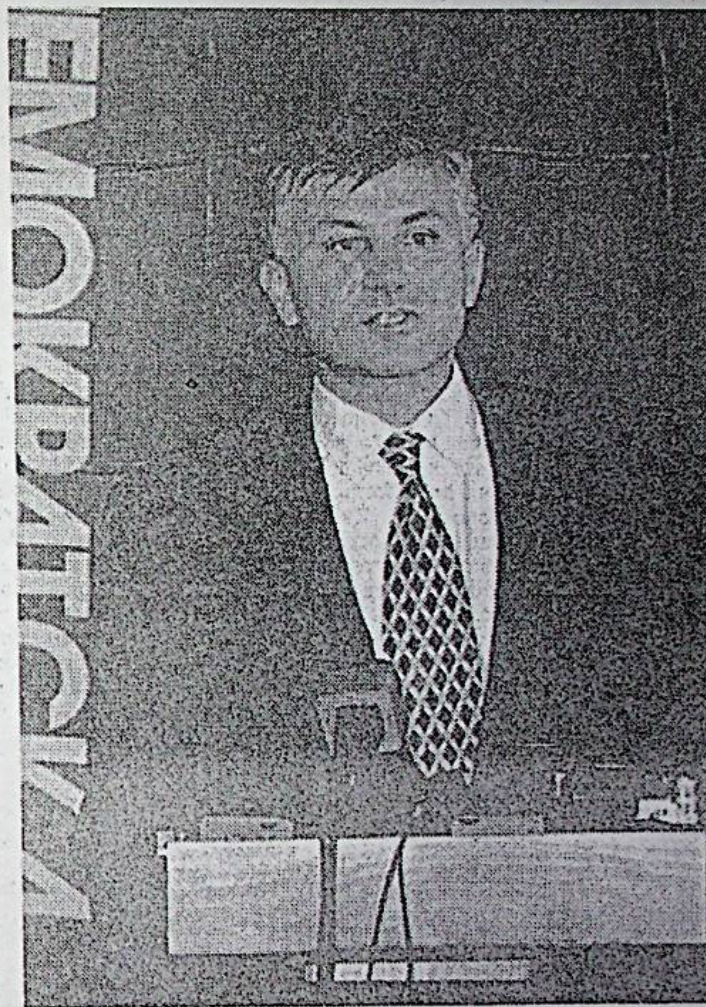
La sua stretta collaborazione con Djukanovic non piace agli indipendentisti montenegrini...

«Sono sicuro che i dirigenti montenegrini non avevano, e non hanno, intenzione di proclamare l'indipendenza. Il Montenegro deve essere conservato come esempio di un futuro possibile, democratico, aperto e multietnico della Jugoslavia. D'altra parte, c'è un 30 per cento di popolazione che si oppone all'indipendenza. Il Montenegro, è come la Bosnia, non come la Slovenia».

Le Monde-La Stampa

«Preferisco che cessino i raid con il Presidente al potere per creare le condizioni che consentano di rovesciarlo. Troppi interventi esterni rendono la gente ostile»

Zoran Djindjic nel '97, quand'era sindaco di Belgrado e invitava al boicottaggio delle elezioni presidenziali e parlamentari serbe



Libia-Usa, la via kosovara al dialogo

Tripoli: vogliamo collaborare con Washington alla pace

Maurizio Molinari

ROMA

Muammar Gheddafi scommette sul Kosovo per sbarcare in Europa col ruolo di grande mediatore fra cristiani e musulmani e avvicinarsi agli Stati Uniti. Questo il messaggio che ha portato a Roma uno stretto collaboratore del Colonnello di Tripoli, Abdurrahman Shalgam, segretario delle Relazioni Esterne del Congresso Generale del Popolo (una sorta di ministro degli Esteri del Parlamento libico, ndr). Per Shalgam la Libia sta vivendo una «grande stagione di mediazione». «Nelle ultime settimane abbiamo ottenuto successi nei negoziati africani sui Grandi Laghi, fra Eritrea ed Etiopia e fra il Sudan e la guerriglia del Sud - spiega - la formula del nostro successo è evitare ovunque le secessioni etniche in cambio di diritti ed autonomia: questa strada può portare lontano anche in Kosovo». Shalgam racconta che

il mediatore libico per il Kosovo, Sherif, ha incontrato negli ultimi giorni il leader kosovaro Ibrahim Rugova e «diversi alti responsabili serbi». «Fra noi e Belgrado c'è un canale aperto che si è dimostrato molto utile» precisa. «Serbi e kosovari ci hanno dato fiducia perché ci considerano entrambi amici di vecchia data - racconta - e ora i nostri sforzi speriamo possano convergere con quelli di Europa, Russia e Stati Uniti per porre fine alla guerra della Nato ed alla pulizia etnica contro i kosovari».

Proprio così, Tripoli vuole «collaborare attivamente con Washington» ribadisce più volte Shalgam, scandendo bene le parole. «Non abbiamo nulla contro gli Stati Uniti, si tratta di un grande Paese con il quale vogliamo sviluppare relazioni aperte, trovare terreni di incontro - spiega - come può esserlo il Kosovo». L'apertura a Washington sul Kosovo segue all'accordo su Lockerbie e guarda più lontano. «Loro sono un Paese ricco di ri-

orse e noi necessitiamo di sviluppo e investimenti, l'incontro dovrebbe essere naturale» aggiunge Shalgam, che ribadisce però come con Washington resti per lo meno un grande tema di dissenso: il Medio Oriente. «A prescindere da chi governi Israele, il problema di quell'area è che non possono essere gli accordi di Oslo a garantire la pace, l'unica strada da seguire è l'esempio che viene dal Sudafrica di Mandela, uno Stato per due popoli» afferma.

Shalgam ha partecipato a un convegno alla «Sapienza» sulla partnership mediterranea e si accinge a presiedere la neo-costituita Accademia di cultura italo-libica. «Ma l'accordo bilaterale sui risarcimenti e gli aiuti siglato in estate - rammenta - resta ancora sulla carta e fino a quando non sarà applicato da parte italiana non si potrà chiedere a noi di far fronte agli impegni come, ad esempio, la possibilità di rientro per gli esuli».

«Per batterlo ci vuole un ambiente pacifico. La battaglia è il suo elemento naturale, se ne nutre»

Belgrado

«Uccisi 3 francesi al soldo dell'Uck»

corrispondente da PARIGI

«Abbiamo ucciso in battaglia tre parà francesi» scrive il quotidiano serbo «Vecernje Novosti». Ed è subito giallo. Parigi smentisce. Afferma che non vi sono truppe, né commandos transalpini in Kosovo. Il «tentativo d'infiltrazione» che la stampa belgradese descrive costituirebbe dunque solo un'ennesima iniziativa propagandistica per manipolare il pubblico jugoslavo. Ma se la Francia nega qualsiasi coinvolgimento dell'Armée, non esclude - scriveva «Le Monde» ieri pomeriggio - vi possano essere vittime francesi nei ranghi Uck.

La guerriglia antiserba recluterebbe in particolare nella banlieue lionese. Previa una breve tappa nelle vicine Svizzera e Germania, i volontari raggiungono Tirana, ultimo rifugio prima del grande balzo verso il Kosovo. I primi caduti francesi sarebbero dunque banlieusard con mostrine Uck? Forse.

Il che non impedisce ad alcuni loro connazionali di battersi armi in pugno per Milosevic. Li selezionerebbe una formazione dai contorni misteriosi. E' il «Gruppo gen. Lassalle», che trova negli ex del corpo Onu in Bosnia un efficace serbatoio naturale. Russi, greci e francesi combatterebbero insieme.

Una piccola «internazionale europea» filo-serba che non supera i 100 uomini ma preziosa sul piano dell'immagine per Slobodan Milosevic e la sua impopolare causa.

[e. bn.]